

STEFANO CARACCIOLIO

MEMORIA E PSICOANALISI: CENTO ANNI
ALLA RICERCA DELLA MEMORIA PERDUTA

1. *Introduzione*

Mi sento spaventato dal compito assegnatomi in questa conferenza: la prospettiva di aprire in un'ora una finestra su più di un secolo di ricerche filosofiche, mediche, psicologiche e psicoanalitiche sulla memoria è infatti un impegno di quelli che fanno tremare le gambe. Eppure, con noncurante impegno e lucida consapevolezza della possibile inadeguatezza di questo contributo, mi metto al servizio della causa, sapendo – sperando – di poter solo aprire molti interrogativi che non potranno ricevere risposta oggi. Una prima nota sul titolo: alla ricerca della memoria perduta è una assonanza, naturalmente, con *Alla ricerca del tempo perduto* – cui ci si riferisce usualmente come alla *Recherche* – di Marcel Proust. Da qui vorrei partire, a quasi un secolo dalla pubblicazione della monumentale opera, iniziata nel 1908, che, come è noto, è un intero romanzo della memoria che origina proprio da un ricordo, quello della celeberrima *petite madeleine*, il cui sapore dischiude l'universo della memoria per il protagonista, dai tratti ampiamente autobiografici:

[...] un giorno d'inverno, al mio ritorno a casa, mia madre, vedendomi infreddolito, mi propose di bere, contrariamente alla mia abitudine, una tazza di tè. Dapprima rifiutai, poi, non so perché, cambiai idea. Mandò a prendere uno di quei dolci corti e paffuti che chiamano *petites madeleines* e che sembrano modellati dentro la valva scanalata di una "cappasanta". E subito, meccanicamente, oppresso dalla giornata uggiosa e dalla prospettiva di un domani malinconico, mi portai alle labbra un cucchiaino di tè nel quale avevo lasciato che s'ammorbidisse un pezzetto di *madeleine*. Ma nello stesso istante in cui il liquido al quale erano mischiate le briciole del dolce raggiunse il mio palato, io trasalii, attratto da qualcosa di straordinario che accadeva dentro di me. Una deliziosa voluttà mi aveva invaso, isolata, staccata da qualsiasi nozione della sua causa. Di colpo mi aveva reso indifferenti le vicissitudini della vita, inoffensivi i suoi disastri, illusoria la sua brevità, agendo nello stesso modo dell'amore, colmandomi di un'essenza preziosa: o meglio, quell'essenza non era dentro

di me, io ero quell'essenza. Avevo smesso di sentirmi mediocre, contingente, mortale. Da dove era potuta giungermi una cosa così potente? Sentivo che era legata al sapore del tè e del dolce, ma lo superava infinitamente, non doveva dividerne la natura. Da dove veniva? Cosa significava?

Dove afferrarla? Bevo una seconda sorsata nella quale non trovo nulla di più che nella prima, una terza che mi dà un po' meno della seconda. È tempo che mi fermi, la virtù del filtro sembra diminuire. È chiaro che la verità che cerco non è lì dentro, ma in me. La bevanda l'ha risvegliata, ma non la conosce, e non può che ripetere indefinitamente, ma con sempre minor forza, la stessa testimonianza che io non riesco ad interpretare e che vorrei almeno poterle chiedere di nuovo ritrovandola subito intatta, a mia disposizione, per un chiarimento successivo.

Poso la tazza e mi volgo verso il mio spirito. Trovare la verità è compito suo. [...] Retrocedo col pensiero al momento in cui ho sorbito il primo cucchiaino di tè. Ritrovo lo stesso stato senza una chiarezza nuova. Chiedo al mio spirito di fare un ulteriore sforzo, di richiamare ancora una volta la sensazione che sfugge. [...] Tolgo di mezzo ogni ostacolo, ogni idea estranea, metto al riparo le mie orecchie e la mia attenzione dai rumori della stanza accanto. Ma quando m'accorgo che il mio spirito s'affatica senza successo, lo riduco invece a prendersi quella distrazione che gli negavo [...] Per la seconda volta gli faccio il vuoto davanti, lo rimetto di fronte al sapore ancora recente di quella prima sorsata e dentro di me sento tremare qualcosa che si sposta, che vorrebbe venir su, come se fosse stato disancorato a una grande profondità; non so cosa sia, ma sale lentamente; avverto la resistenza, percepisco il rumore delle distanze attraversate.

A palpitare così in fondo al mio essere sarà, certo, l'immagine, il ricordo visivo che, legato a quel sapore, si sforza di seguirlo fino a me. Ma troppo lontano, troppo confusamente si dibatte [...] E ogni volta la viltà che ci distoglie da ogni compito difficile, da ogni impresa importante, mi ha indotto a lasciar perdere, a bere il mio tè pensando semplicemente ai miei fastidi di oggi, ai miei desideri di domani che si lasciano rimasticare senza troppa fatica. E tutt'a un tratto il ricordo è apparso davanti a me. [...] La vista della piccola *madeleine* non m'aveva ricordato nulla prima che ne sentissi il sapore [...] forse perché, di ricordi abbandonati per così lungo tempo al di fuori della memoria, niente sopravviveva, tutto s'era disgregato [...] con ogni sorta di tempo [...] ora, tutti i fiori del nostro giardino e quelli del parco della casa di Swann,

e le ninfee della Vivonne, e la brava gente del villaggio e le loro piccole abitazioni e la chiesa e tutta Combray e la campagna circostante, tutto questo che sta prendendo forma e solidità è uscito, città e giardini, dalla mia tazza di tè. (Proust 1988)

Sul piano letterario, questa descrizione di una serie di stati d'animo, le parole di Proust nella loro musicalità intima e profonda lasciano un segno dentro di noi ad ogni rilettura, in esse ci riconosciamo per aver vissuto analoghi momenti. Ma ad una successiva, seppur provvisoria, analisi psicologica possiamo cogliere alcuni elementi utili per il nostro incontro di oggi:

– la subitanità improvvisa e folgorante, il soprassalto del ricordo che ci eccita prima ancora di capire, di pensare, di ricordare davvero quello che una sensazione viva e vera di quel momento ha scatenato dentro di noi, una vera reazione a catena al rallentatore che ci lascia esterrefatti per l'intensità della carica emotiva;

– l'incredulità di ciò che sta succedendo: come è possibile che questo elemento sensitivo, in questo caso un sapore ma altrove un suono, una voce, un odore, una melodia riportino alla luce qualcosa che evidentemente stava dentro di noi, nascosto, acquattato, forse in attesa di potersi liberare, oppure rassegnato ad una totale quiescenza, all'oblio;

– la ricerca spasmodica di una spiegazione per quanto sta accadendo e che nessun altro oltre a noi può sentire né lontanamente immaginare, e che neppure noi avremmo mai potuto immaginare senza l'evenienza, spesso del tutto casuale, che riporta a galla una tempesta di emozioni, un vero capitolombolo del cuore.

E potremmo continuare ancora a lungo, ma il dovere ci impone di mettere qui un punto, non senza avere, però, almeno provvisoriamente segnato un primo punto fondamentale, sulla psicologia della memoria: il fenomeno del riemergere di un ricordo inaspettato e quiescente ci obbliga a postulare la presenza di complessi meccanismi di fissazione, blocchi, ancoraggi della memoria che ne denotano una natura al di fuori della nostra coscienza. Possiamo esordire quindi affermando che, grazie a Proust, abbiamo già potuto toccare con mano la natura inconscia dei meccanismi della memoria.

Ora, giusto per entrare *in medias res*, possiamo davvero iniziare, e con una definizione, di tipo puramente ostensivo nel senso definito da Bertrand Russell (Russel 1969), basata sui quattro livelli che ho accennato nell'esordio: la memoria è un modello scientifico complesso che è

stato affrontato con gli strumenti di conoscenza di almeno quattro diverse discipline, elencate secondo un gradiente del livello di studio che va dal metodo sperimentale delle scienze pure, alla ricerca clinica delle scienze applicate fino alla speculazione intellettuale e filosofica delle scienze umane. Non crediate che il rigore scientifico segua lo stesso gradiente: esso può essere applicato con minore o maggiore precisione in qualunque settore, come la storia della scienza e l'epistemologia hanno palesemente dimostrato da Karl Popper (Popper 1996) in poi.

2. Livello 1: la memoria studiata dalla filosofia

I filosofi hanno da sempre individuato nella memoria, generalmente intesa come la possibilità di disporre di conoscenze passate (Abbagnano 1998³), un concetto chiave sulla via della conoscenza del mondo. Già nell'opera di Platone si trova la nozione di *anamnésis* come recupero nell'anima degli *eidola* "cose viste" dal mondo delle idee, e la distinzione fra la memoria come conservazione di ciò di cui si ha esperienza e il processo di recupero di tale esperienza (il ricordo). In seguito Aristotele approfondisce questo aspetto nel *De Memoria*, definendo la *kinesis* come il movimento dalla mente al corpo in cui il dato si registra e la deduzione, come opposto movimento dal corpo alla mente:

La passione prodotta dalla sensazione nell'anima e nella parte del corpo che possiede la sensazione è qualcosa come un disegno... Infatti il movimento che si produce imprime come un'impronta della cosa percepita, come fanno coloro che segnano un sigillo con l'anello.

Le classiche posizioni platonico-aristoteliche sulla memoria furono considerate valide in larga parte da Agostino e, specialmente, da Tommaso d'Aquino, che la definisce nella *Summa Theologiae* «il tesoro e il posto di conservazione delle specie» ovvero delle idee. Bisogna specificare qui che i rapporti fra anima e corpo in Aristotele furono chiari solo dopo il ritrovamento medioevale del codice del *De Anima* aristotelico, fino ad allora noto solo attraverso la lezione di Avicenna (Vanni Rovighi 1981).

Una posizione certamente di rottura fu invece assunta da Cartesio, che considerava i ricordi come tracce: «vestigia simili alle pieghe in un pezzo di carta che lo rendono più facile da piegare in quei punti». Cartesio però vide nella memoria soprattutto una fonte notevole di errore, (definì gli errori di distrazione come errori di memoria), senza

inserirle nelle funzioni dell'intelletto mediate dai nervi che, nel suo elementare meccanicismo – proprio come corde! – tiravano il cervello, con facile propensione all'errore come si può evincere da questo famoso passo dei suoi *Principia Philosophiae* (Descartes 1992):

Dubiteremo anche di tutte le altre cose che prima tenevamo per certe al massimo; anche delle dimostrazioni matematiche, anche di quei principi che sinora ritenevamo fossero per sé noti: sia perché abbiamo visto talora alcuni errare in queste cose, e ammettere come certissime cose che a noi parevano false: sia soprattutto perché c'è un Dio, che può tutto e dal quale siamo stati creati. E noi non sappiamo se non ci abbia per caso voluto creare tali che sempre ci inganniamo, anche nelle cose che ci appaiono più note.

Ecco quindi la fallacia nelle facoltà della memoria, che non a caso Cartesio avvicina, per la sua fallibilità, al mondo dell'esperienza sensibile. Certamente, in quanto matematico e studioso lontano dalla cultura enciclopedica umanistica, Cartesio può con disinvoltura trascurare gli elementi di maggior successo del pensiero visivo nella memoria, pure noti fin dall'antichità, rappresentati dalla sua funzione in campo mnemotecnico.

Le classiche proposizioni della filosofia antica vennero poi, più modernamente, contraddette da John Locke che negava l'esistenza di un deposito delle idee nell'anima, interpretando ogni idea ricordata come un ripresentarsi di quella idea accompagnata dalla coscienza di essere già stata percepita (Locke 2003). In seguito, una ripresa del concetto di memoria venne proposta da Leibniz sotto forma di «piccole percezioni» di quelle idee che non sono più o non sono ancora appercezioni consapevoli.

Dal canto suo Immanuel Kant, in base anche alle sue personali caratteristiche di personalità, tendeva ad appiattare la vita istintuale e i moti dell'animo (Caracciolo 2005), tanto da affermare nella *Antropologia Pragmatica* che:

La memoria differisce dalla semplice immaginazione riproduttiva in questo che, potendo essa riprodurre volontariamente la rappresentazione precedente, l'anima non è in balia di quella. (Kant 2001⁴)

Una concezione palesemente in contraddizione con i ricordi che, come si è già visto, spesso pongono l'anima totalmente in balia del pas-

sato. In questo senso fu pienamente Bergson a recuperare, in contrasto con le teorie evoluzioniste allora imperanti, il concetto di *ricordo* attuale, conservato nel corpo ma inserito in una struttura totalmente staccata da ogni elemento fisiologico, la memoria pura, di cui il ricordo attuale non è che un prodotto:

Del resto questo è ciò che la coscienza constata senza fatica tutte le volte che, per analizzare la memoria, segue il movimento stesso della memoria che lavora. Si tratta di ritrovare un ricordo, di evocare un periodo della nostra storia? Noi abbiamo coscienza di un atto *sui generis* attraverso il quale ci stacciamo dal presente per ricollocarci dapprima nel passato in generale, e poi in una certa regione di esso [...]. A poco a poco esso appare come una nebulosità che potrebbe condensarsi; da virtuale passa allo stato attuale; e man mano che i suoi contorni si delineano e la sua superficie si colora, esso tende a imitare la percezione. Ma con le sue profonde radici rimane attaccato al passato, e se, una volta realizzato, non risentisse della sua virtualità originaria, se non fosse contemporaneamente uno stato presente e qualcosa che spezza il presente, noi non lo riconosceremmo mai come ricordo. (Bergson 1986)

Ma con Bergson entriamo ormai nei cento anni del nostro titolo. Sono anni dominati dalla psicologia e dalla psicoanalisi, staccatesi come costole dalla filosofia, come già la fisica, la chimica, la biologia, attraverso l'uso sistematico del metodo sperimentale. Precisamente il primo filosofo che fece uso di queste procedure scientifiche, a buon diritto considerato uno dei primi pionieri della psicologia, fu Hermann Ebbinghaus, le cui ricerche (1879) sono coeve a quelle di W. Wundt che a Lipsia attrezzò il primo laboratorio sperimentale di psicologia. Ebbinghaus costruì liste di sillabe senza senso e ne misurò la memorizzazione calcolando il tempo di ogni soggetto per apprendere una lista, dando il via a ricerche che prendevano le mosse da teorie associazionistiche (Ebbinghaus 1975). È evidente che queste ricerche si riferivano solo alla capacità di memorizzazione dell'apprendimento e non a quelle di recupero dei ricordi, ma di questo si avrà occasione di parlare più oltre.

Il problema filosofico di cui si deve invece almeno accennare, a proposito della filosofia del secolo XX, è quello del cosiddetto problema *body-mind* (Warner – Szubka 1994).

A scopo espositivo, il problema *body-mind* può essere in estrema sintesi ridotto ad una sola domanda: qual è, nell'uomo, la relazione fra la mente e il corpo? (Campbell 1974). A tale questione tuttora aperta,

che fa tremare le gambe ai filosofi, divide gli scienziati e mette in crisi i medici e gli psicologi, non è ancora possibile dare una risposta. Nel dibattito sulla memoria questo problema diventa cruciale, andando a toccare molti dei temi che affrontiamo qui, come: in quale parte del corpo o del cervello sta la memoria? Si tratta di una funzione puramente mentale o riconosce meccanismi puramente biologici? Ma procediamo con ordine, innanzitutto introducendo la questione. Secondo Keith Campbell (Campbell 1974, p. 31) si possono formulare i termini del problema *body-mind* enunciando quattro proposizioni che schematicamente sono le seguenti:

1. il corpo umano è un'entità materiale
2. la mente umana è un'entità spirituale
3. la mente e il corpo interagiscono
4. materia e spirito non interagiscono fra loro

Tutte e quattro le proposizioni possono essere accettate, prese una per una, in base al senso comune.

Ma se le si considera vere tutte e quattro esse divengono incompatibili, formando ciò che in logica si definisce una *tetrade incoerente*. Per esempio, se 1, 2 e 3 sono vere allora, a rigor di logica, ne consegue:

5. materia e spirito interagiscono

che è in contraddizione palese con 4. Esprimendoci in questi termini, il problema *body-mind* consiste nell'esaminare le quattro proposizioni individuando la proposizione o le proposizioni che sono false. Per tale motivo il problema è tuttora insoluto sul piano filosofico, dato che ci sono buone ragioni per ritenere vere ciascuna delle quattro proposizioni e che ogni tentativo di conciliarle si è rivelato a tutto oggi insoddisfacente (Popper 2001, pp. 175-205).

Il problema *body-mind* è pertanto tuttora un nodo insoluto, il che appare singolare nel momento in cui da più parti si levano voci che proclamano grandi acquisizioni e imminenti progressi nelle neuroscienze, specie dopo l'avvento di nuove tecniche di visualizzazione delle funzioni cerebrali, come la PET e la risonanza magnetica funzionale (fMRI). Ma ecco che ci dobbiamo accostare al livello successivo: il contributo delle scienze mediche.

3. Livello 2: la memoria studiata dalla medicina

Su questo punto non mi pare opportuno soffermarsi troppo, dal momento che avremo un intervento specifico sul tema. Ciò che preme, però, fin da ora sottolineare è che le notevoli scoperte della medicina in campo di memoria nascono, naturalmente, dalle esperienze cliniche e, quindi, da situazioni patologiche, di danni per solito cerebrali che determinano disturbi di memoria. Basterà sottolineare qui le pionieristiche – e davvero ciniche! – esperienze condotte dai medici tedeschi Fritsch e Hitzig sul campo di battaglia di Sèdan, nella Guerra franco-prussiana del 1870, stimolando elettricamente cervelli di soldati agonizzanti, oppure le fondamentali esperienze del neurochirurgo Wilder Penfield, allievo a Oxford del grande neurofisiologo Sir Charles Sherrington, premio Nobel nel 1932 per i suoi studi sui riflessi nervosi. Lasciamo parlare egli stesso di come sia possibile attivare elettricamente il flusso di coscienza – quello che viene sistematicamente utilizzato ed esplorato nelle terapie psicoanalitiche, attraverso la classica tecnica delle libere associazioni, e che ritroviamo in letteratura nei romanzi di James Joyce o nelle opere di Luis Ferdinand Céline:

Nel corso di interventi chirurgici su malati sofferenti di epilessia temporale (crisi epilettiche causate da una scarica avente origine in quel lobo cerebrale) ci imbattemmo nel fatto che la stimolazione elettrica delle aree interpretative della corteccia produce occasionalmente quel che Hughlings Jackson aveva chiamato “stato sognante” [...]. Era un’attivazione elettrica della registrazione sequenziale della coscienza, impressa durante un’antecedente esperienza del malato. Il paziente “riviveva” tutto quello di cui era stato consapevole in quel periodo passato, come in un flashback cinematografico. [...] Un giovane dichiarò che stava seduto ad assistere a una partita di baseball in una piccola città e osservava un bambino che si infilava sotto uno steccato per andare fra il pubblico. Un altro si trovava in una sala a concerti ascoltando musica.

“Un’orchestra” spiegò. Poteva distinguere i diversi strumenti; erano tutti fatti di poca importanza, ma che venivano ricordati in ogni dettaglio. La paziente D.F. sentiva degli strumenti che suonavano una melodia. Tornai a stimolare lo stesso punto trenta volte (!) cercando di fuorviarla e dettando ogni volta la risposta a una stenografa. E ogni volta che tornavo a stimolare quel punto, lei sentiva di nuovo la melodia. Cominciava nello stesso punto e andava avanti, musica e parole. (Penfield 1991)

Si capisce bene che questa scoperta impressionò allora, come continua ad impressionare oggi, perché suggerisce l'idea che nelle cellule cerebrali – i neuroni – o in certi circuiti di neuroni fra loro collegati siano contenuti i nostri ricordi, tanto che basta *premere* il bottone giusto per far partire la registrazione di un ricordo, e solo di quel ricordo, in quella zona cerebrale.

Le cose, naturalmente, non sono affatto così semplici, e molti problemi complessi si sono aperti dopo queste ed altre incredibili acquisizioni delle neuroscienze mediche e biologiche: nonostante tutto, il problema *body-mind* rimane quindi ancora del tutto in discussione, tanto da far concludere allo stesso Penfield (1975):

Da scienziato lavorai cercando di mostrare che il cervello era l'artefice della mente, e spiegando quanto più possibile i meccanismi cerebrali speravo di mostrare come il cervello sia in grado di fare ciò. [...] Riesamino, invece, le odierne prove neurofisiologiche sulla base di due ipotesi: (a) che l'essere-uomo consiste di un singolo elemento fondamentale e (b) che consiste di due elementi. Io assumo la posizione seguente: che i meccanismi cerebrali che noi stiamo studiando dovrebbero, evidentemente, essere posti a base di entrambe le alternative. Infine concludo che non vi è alcuna prova valida, nonostante i nuovi metodi [...] che il cervello da solo possa produrre il lavoro che compie la mente.

A trenta anni di distanza, e nonostante i nuovissimi metodi di esplorazione delle attività cerebrali, la maggior parte dei filosofi e dei neurofisiologi sono ancora d'accordo con questa posizione (Ludwig 2003).

4. Livello 3: la memoria studiata dalla psicologia

La memoria è il processo mediante il quale una esperienza percepita viene conservata nel tempo. In condizioni appropriate (stimolo adatto) il singolo ricordo può essere recuperato parecchie volte, una volta appreso, ma va incontro a una curva di estinzione (oblio) nel tempo, assai variabile da caso a caso e in dipendenza di molti fattori, oltre al tempo che è ovvio ma non così automatico (per es. dimenticarsi il nome di una persona che ti hanno appena presentato) fra i quali ricordiamo la distrazione, l'interferenza di altri stimoli, i fattori emozionali, le cause organiche.

Dopo una serie di teorie ormai antiche (memoria come rete di associazioni) a partire dagli anni '70 si è affermata saldamente la teoria

multiprocesso (o multimodale) formulata originariamente da Atkinson e Shiffrin, secondo la quale l'informazione raccolta dai recettori sensoriali dei cinque sensi viene conservata per un tempuscolo in un sistema chiamato registro sensoriale (RS), in cui rimane per 1-2 secondi, per essere poi in parte ricodificata nel sistema della memoria a breve termine (MBT) dove può essere conservata con il meccanismo della reiterazione (*rehearsal*) per essere eventualmente in parte trasferita nella memoria a lungo termine (MLT) dove può permanere per un tempo virtualmente infinito, anche se spesso il suo recupero necessita di strategie efficaci. In anni più recenti la teoria è stata in parte modificata perché si è scoperta la complessità della MBT, che viene ora generalmente definita memoria di lavoro (ML).

Nel RS l'alto decadimento è in genere collegato ad una rapidissima perdita dell'informazione che solo nell'infanzia o in individui particolarmente dotati di memoria iconica (visiva) o ecoica (uditiva) che sono in grado di mantenere a lungo tutte le informazioni percepite: in famosi esperimenti (*Sperling*) si è mostrato come questi soggetti siano in grado di esplorare le informazioni come se avessero ancora di fronte l'oggetto esperito, descrivendone un particolare (per es. nella *Primavera* del Botticelli che tutti conosciamo la figura a sinistra come è vestita? Cosa fa? Indossa calzature?).

La ML non è un sistema unitario ma ha almeno due sottosistemi, il primo adibito all'elaborazione e al mantenimento della informazione verbale e uditiva (circuiti fonologici) e l'altro deputato all'elaborazione e al mantenimento di quella visiva e spaziale (taccuino visivo-spaziale), coordinati da un sistema esecutivo centrale che ha nelle risorse della attenzione lo strumento strategico per la conservazione dell'informazione. L'attenzione, intesa come focalizzazione della coscienza sui dati sensoriali, appare quindi nettamente collegata alla memoria nella fase del passaggio da MBT a MLT.

La MLT è un sistema a magazzino in grado di accogliere un numero elevatissimo – forse illimitato – di informazioni per un tempo molto lungo – forse illimitato, comunque valutato sulla base di 10^{8432} bits (Wang – Liu – Wang 2003). Nella MLT si distinguono (Tulving) due forme di conoscenza conservata: la memoria episodica (gli eventi successi) e quella semantica (il patrimonio procedurale posseduto come base della cultura, il significato delle parole). Inoltre la MLT comprende una memoria esplicita o dichiarativa e una implicita o non dichiarativa (Schacter 1996). Mentre la memoria esplicita può essere rievocata coscientemente e verbalizzata, permettendo quindi una ricostruzione autobiografica da parte della coscienza, quella implicita contiene esperienze non coscienti e non verbalizzabili.

Fin dall'antichità sono note delle tecniche per migliorare la memoria (mnemotecniche), la più nota delle quali è la tecnica dei *loci*, già utilizzata dagli antichi oratori greci e latini. Ricordiamo la tecnica delle parole-chiave, degli acronimi o il metodo dell'aggancio.

Se l'esempio della memoria involontaria di Proust ci è servito come esempio introduttivo, possiamo introdurre qui un'altra storia di creazione artistica, questa volta in campo figurativo: la memoria ossessiva di Franco Magnani. La sua vicenda, narrata diffusamente da Oliver Sachs (Sachs 1996) e ripresa dal punto di vista scientifico da Daniel Schacter (Schacter 1996), non è quella di un grande pittore dalla vocazione artistica precoce. Giovane orfano di guerra in un piccolo paese della Toscana, Pontito, tornato dopo lo sfollamento nel 1943 con la madre trova un paese distrutto, irriconoscibile, tanto che la madre esclama: «Come vorrei riavere il mio paese di una volta!», si guadagna da vivere come cuoco finché nel 1958 si imbarca come cuoco sulle navi e solo negli anni '60, stabilitosi a S. Francisco negli USA inizia a dipingere imperiosamente ed ossessivamente le case e le strade del suo paese di origine, mai più da lui riviste, basandosi sulla propria ricostruzione mnestica puramente immaginativa, e per anni non fa che parlarne, pensarci e dipingere compulsivamente tele su tele. Nel frattempo modifica la propria casa degli States per riprodurre nei minuti particolari la cucina della sua infanzia. Solo nel 1988 una fotografa di S. Francisco decide di verificarne la somiglianza scoprendo l'impressionante coincidenza fra i ricordi di Magnani e le case reali del suo paese. La necessità di ricostruire il suo passato non è che l'exasperazione della normale nostalgia che ciascuno può nutrire per oggetti, fotografie o indumenti del passato, che spesso costituiscono una personale galleria dei ricordi su cui la memoria si appoggia, come vedremo, anche troppo.

Ricordiamo in questo senso il collezionismo dei *ziplock bags* del protagonista del recente film, tutto centrato sulla memoria, di Leiv Schreiber dal titolo *Everything is illuminated* "Ogni cosa è illuminata", che raccoglie oggetti per lui significativi di eventi della sua vita e intraprende un lungo viaggio in Ucraina per ri-scoprire la propria memoria.

5. Livello 4: la memoria studiata dalla psicoanalisi

Fin dalle sue prime opere Sigmund Freud (1856-1939) mise in luce, per esprimersi con le sue parole in *Psicopatologia della vita quotidiana*:

il carattere tendenzioso della nostra memoria a proposito di cose che non l'avrebbero fatto sospettare.

Si riferisce ai ricordi d'infanzia, che spesso sembrano aver conservato particolari minuscoli e secondari e puntualmente tralasciano le impressioni più potenti e ricche d'affetto in un'epoca, come quella infantile, così carica di intensi sentimenti. Ed ecco un esempio tratto da un caso clinico:

Un uomo di ventiquattro anni ha conservato la seguente immagine del suo quinto anno di vita. È seduto nel giardino di una villa su un seggiolino accanto alla zia che si sforza di insegnargli le lettere dell'alfabeto. La distinzione fra m e n gli riesce difficile ed egli prega la zia di dirgli come si fa a riconoscere quale sia l'una e quale l'altra. La zia gli fa notare che la m ha tutto un pezzo, ha un'asta in più della n.

Il ricordo appare verosimile e non ci sarebbe motivo di dubitare della sua veridicità, finché non viene fatto notare che l'età è proprio quella tipica delle curiosità sessuali, e che la zia potrebbe essere stata un veicolo di fantasie infantili sulla spiegazione delle differenze non fra lettere ma fra maschile e femminile, dove in qualche modo pure compare «un'asta in più»; di fronte a questa interpretazione il soggetto sorride e recupera il ricordo delle parti omesse, collegate alle fantasie relative alla zia e al suo desiderio di esplorare le differenze fra i sessi; desideri considerati illeciti da una parte della sua personalità, e quindi costretti allo spostamento, nel ricordo definito 'di copertura', su un oggetto di interesse tanto più lodevole e innocente. In questo senso i ricordi di copertura descritti da Freud hanno significato analogo a tutti gli atti mancati (lapsus, paraprassie) e gli errori involontariamente commessi nel parlare o nello scrivere (per esempio, dire una parola al posto di un'altra, o formularla in modo sbagliato) tutte modalità attraverso cui possono manifestarsi desideri o idee inconscie, spesso in contrasto con quelle conscie.

Il dialogo sulla memoria fra psicoanalisi e neuroscienze è dunque, si vede, molto antico, e parte fin da quella tendenza psicoanalitica, già presente in Freud neurologo, che è molto vicina allo studio dei processi di funzionamento del sistema nervoso centrale, e che confluì nel Progetto di psicologia cui il fondatore della psicoanalisi lavorò per tutta la vita senza vederlo mai realizzato. Come scrive il premio Nobel Eric Kandel:

Freud called the period he spent studying nerve cells in simple organisms like crayfish, eels, and primitive fish "the happiest hours of my student life". He left those basic research studies

after he met and fell in love with Martha Bernays, whom he later married. In the nineteenth century, one needed an independent income in order to take on a career in research. In view of his poor financial position, Freud turned instead to the establishment of a medical practice that would earn him sufficient income to support a wife and family. Perhaps if a scientific career could have ensured a living wage then, as it does today, Freud would be known as a neuroanatomist and a co-founder of the neuron doctrine, instead of as the father of psychoanalysis. (Kandel 2006)

Nella sua Lettura magistrale alla cerimonia di consegna del Nobel a Stoccolma nel 2000 Kandel (2000) sottolinea come fin dall'inizio della sua carriera il suo intento nel tradurre i dati della psicologia nel linguaggio empirico della biologia non era di rimpiazzare le logiche della psicoanalisi con quelle della biologia molecolare, quanto piuttosto di contribuire ad un nuovo sforzo di sintesi che dovrebbe combinare la prospettiva delle ricerche psicologiche sui meccanismi di memoria con la biologia della trasmissione neuronale. La prospettiva che egli definisce riduzionistica lo ha condotto a studiare i meccanismi di memoria in sistemi più semplici (in particolare sulla *Aplysia californica*, un mollusco gastropode marino) ma questo non deve escludere una prospettiva culturalmente più ampia in cui le scienze biologiche e quelle psicologiche, e specialmente psicoanalitiche, devono poi trovare un punto di incontro in un dialogo senza preclusioni, come è naturale in ambito scientifico.

In questo senso di sforzo di sintesi, suggerito da Eric Kandel, diviene quindi fondamentale la scoperta che, come si è visto, non esiste un solo sistema della memoria a lungo termine – quella esplicita, verbalizzabile e ricordabile, che riguarda la nostra autobiografia – ma anche la presenza di una memoria sotterranea, implicita, non passibile di ricordo e non verbalizzabile. Ciò permette di formulare l'ipotesi che le esperienze infantili più precoci possano essere conservate da questo tipo di memoria, basata sul centro di elaborazione delle emozioni per eccellenza che è l'amigdala. Infatti l'ippocampo, che è indispensabile per la conservazione dei dati della memoria esplicita, non matura se non dopo i primi due anni di vita.

Il concetto di inconscio di Freud è stato definito dinamico perché appunto prodotto dinamicamente da un processo di rimozione attivo di quei desideri infantili che non possono essere esauditi. Egli distingue una rimozione *originaria* precoce e una rimozione *propriamente detta* più tardiva.

Come argomentato da Mauro Mancia (Mancia 2004), Freud non poteva ovviamente conoscere le ultime scoperte delle neuroscienze relative al doppio sistema della memoria (implicita ed esplicita) e pertanto non era in grado di giustificare il fatto che in fase precoce la rimozione non si può verificare in quanto avrebbe bisogno di strutture cerebrali, e in particolare dell'ippocampo, deputate alla memoria esplicita. Pertanto l'inconscio non rimosso di cui stiamo parlando è legato alle prime esperienze infantili che non possono essere rimosse. Nella clinica psicoanalitica l'inconscio dinamico però permette il ricordo e si manifesta nel transfert attraverso la narrazione, mentre l'inconscio non rimosso, non permettendo il ricordo, si manifesta attraverso il transfert e le funzioni simboliche del sogno.

Neuroscienze e Psicoanalisi dunque oggi sono molto vicine dal momento che è possibile considerare alcune funzioni della mente fondamentali per la Psicoanalisi, come quelle di inconscio radicate nelle funzioni della mente, care alle Neuroscienze, come la memoria. Anche nel sogno è possibile trovare delle forme di alleanza anche se il metodo di studio è diverso: le Neuroscienze si occupano della organizzazione neurofunzionale del sogno e dei trasmettitori coinvolti, mentre la Psicoanalisi è interessata al significato del sogno e alla sua integrazione con le esperienze affettive ed emozionali più precoci.

Risulta dunque evidente come il recupero della memoria, implicita ed esplicita, è parte fondamentale del lavoro psicoanalitico. Il ruolo della memoria nel lavoro psicoanalitico – ma anche, per alcuni aspetti almeno, nel lavoro psicoterapetico *tout court* – è dunque fondamentale perchè consente il collegamento delle esperienze delle varie sedute, rendendo continua la relazione terapeutica che di per sé è discontinua, ma anche perché consente il ricordo e la rielaborazione dei ricordi della memoria esplicita, promuovendo inoltre la verbalizzazione e la simbolizzazione degli affetti e delle emozioni conservati nella memoria implicita. La memoria possiede inoltre un ruolo fondamentale dopo la terapia psicoanalitica conservandone i risultati nel tempo dopo la conclusione del lavoro psicoanalitico vero e proprio (Mancia 2004).

Del resto anche molte ricerche empiriche in psicologia hanno sottolineato come l'elaborazione del materiale conservato sia un processo estremamente dinamico e variegato, che conduce nella rievocazione ad un inevitabile processo di rimaneggiamento, che gli psicoanalisti ben conoscono e cercano di favorire durante la terapia. In questo senso una prospettiva veramente nuova è stata aperta dalle ricerche sulla falsa memoria, che ha trovato uno dei principali e più autorevoli studiosi in Elizabeth Loftus (Loftus 1977). Come documentato da molti casi giudiziari di grande risonanza nella cronaca statunitense, i falsi ricordi

possono essere creati, talora artificialmente da altri (per es. psicoterapeuti incauti o scorretti, cosiddetti selvaggi) combinando ricordi reali con suggerimenti esterni, più facilmente se si induce la persona, soggetto volontario di un esperimento scientifico, ad immaginare un evento senza preoccuparsi della sua veridicità. In questo modo Loftus e i suoi collaboratori furono in grado di inserire in un soggetto su tre il ricordo infondato di essere stati lasciati dai genitori in un supermercato, nonostante l'evento non fosse mai davvero accaduto.

6. Conclusione: quando dimenticare è utile e ricordare è terribile

Daniel Schacter ha classificato i fenomeni più frequenti di errori nella ritenzione del materiale mnestico, battezzandoli i «sette peccati capitali della memoria» (Schacter – Dodson 2001). In realtà in questa classificazione manca un disturbo della memoria lieve ma assai diffuso che è il ben noto fenomeno del *déjà vu* (*déjà entendu*, *déjà vécu*, *déjà pensé*), che la psicopatologia classica inserisce fra i disturbi della memoria di tipo illusionale e che si presenta nel soggetto normale ma anche in disturbi mentali organici come l'alcoolismo o l'epilessia, la cui genesi non è ancora nota, anche se molte teorie sono state formulate sull'argomento (Brown 2003).

I primi tre tipi di “peccati” secondo Schacter riguardano le dimenticanze: il primo è la transitorietà – *transience* – che riguarda la difficoltà di avere accesso all'informazione nel tempo, il secondo il vuoto mentale – *absent mindedness* – che riguarda un deficit temporaneo delle capacità attentive, che fa scordare le cose da fare nel futuro immediato, il terzo è il blocco, che si traduce in una momentanea incapacità di recuperare qualcosa che si sa essere conservato nella memoria (fenomeno dell'aver qualcosa sulla punta della lingua). Il successivo gruppo di tre comprende fenomeni collegati alla distorsione: la attribuzione erronea – *misattribution* – in cui si attribuisce un ricordo ad una fonte errata, la suggestionabilità, legata all'influsso esterno sul recupero dei ricordi, l'errore di memoria – *bias* – in cui la distorsione retrospettiva è legata a meccanismi inconsci. Infine, il settimo “peccato” è la persistenza, collegato alla permanenza e al riemergere di ricordi intrusivi che il soggetto vorrebbe dimenticare ma non riesce a farlo.

Quest'ultimo tipo di errore, in particolare, merita di essere sottolineato perché è alla base di disturbi psichici, talora gravi e clinicamente evidenti, talaltra più innocenti e passeggeri, come il Disturbo post-traumatico da stress, un quadro clinico caratterizzato dall'incessante riemergere, nei pensieri della veglia o nel sonno, di ricordi traumatici

spiacevoli legati ad eventi accaduti in prima persona accompagnato da sintomi ansiosi. L'evento scatenante più frequente è un fatto pericoloso per l'incolumità della persona, come un incidente stradale, un terremoto, una rapina, un rapimento e così via fino ad eventi molto drammatici e violenti. È evidente che in questo caso la persona sente la necessità di dimenticare l'accaduto e fa ogni sforzo per *anestetizzare* la sua memoria ma vede vanificare i suoi intenti dal riemergere minaccioso del ricordo traumatico. I fenomeni riparativi del trauma psichico subito sono oggetto di molti e importanti studi, che non abbiamo il tempo neppure di riassumere, e che richiederebbero da soli almeno una conferenza ad essi dedicata. Mi permetto di suggerire questo tema – il trauma – come possibile programma per future conferenze.

È noto che Freud amava dire: «quel che non chiedete a me o ciò su cui io non so rispondere chiedetelo ai poeti». E allora affidiamoci alle parole di Primo Levi sulla memoria, in questo brano tratto da *I sommersi e i salvati* (Levi 1986), in cui come vedrete egli riassume lucidamente molti degli argomenti toccati oggi, con cui vorrei chiudere questo mio intervento:

La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace. È questa una verità logora, nota non solo agli psicologi, ma anche a chiunque abbia posto attenzione al comportamento di chi lo circonda, o al suo stesso comportamento. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei. Lo sanno bene i magistrati: non avviene quasi mai che due testimoni oculari dello stesso fatto lo descrivano allo stesso modo e con le stesse parole, anche se il fatto è recente, e se nessuno dei due ha un interesse personale a deformarlo.

Questa scarsa affidabilità dei nostri ricordi sarà spiegata in modo soddisfacente solo quando sapremo in quale linguaggio, in quale alfabeto essi sono scritti, su quale materiale, con quale penna: a tutt'oggi, è questa una meta da cui siamo lontani. Si conoscono alcuni meccanismi che falsificano la memoria in condizioni particolari: i traumi, non solo quelli cerebrali; l'interferenza da parte di altri ricordi "concorrenziali"; stati anormali della coscienza; repressioni; rimozioni.

Tuttavia, anche in condizioni normali è all'opera una lenta degradazione, un offuscamento dei contorni, un oblio per così dire fisiologico, a cui pochi ricordi resistono. È probabile che si possa riconoscere qui una delle grandi forze della natura, quella stessa

che degrada l'ordine in disordine, la giovinezza in vecchiaia, e spegne la vita nella morte. È certo che l'esercizio (in questo caso, la frequente rievocazione) mantiene il ricordo fresco e vivo, allo stesso modo come si mantiene efficiente un muscolo che viene spesso esercitato; ma è anche vero che un ricordo troppo spesso evocato, ed espresso in forma di racconto, tende a fissarsi in uno stereotipo, in una forma collaudata dall'esperienza, cristallizzata, perfezionata, adorna, che si installa al posto del ricordo greggio e cresce a sue spese.

Intendo esaminare qui i ricordi di esperienze estreme, di offese subite o inflitte. In questo caso sono all'opera tutti o quasi i fattori che possono obliterare o deformare la registrazione mnemonica: il ricordo di un trauma, patito o inflitto, è esso stesso traumatico, perché richiamarlo duole o almeno disturba: chi è stato ferito tende a rimuovere il ricordo per non rinnovare il dolore; chi ha ferito ricaccia il ricordo nel profondo, per liberarsene, per alleggerire il suo senso di colpa.

Qui, come in altri fenomeni, ci troviamo davanti ad una paradossale analogia tra vittima ed oppressore, e ci preme essere chiari: i due sono nella stessa trappola, ma è l'oppressore, e solo lui, che l'ha approntata e che l'ha fatta scattare, e se ne soffre, è giusto che ne soffra; ed è iniquo che ne soffra la vittima, come invece ne soffre, anche a distanza di decenni. Ancora una volta si deve constatare, con lutto, che l'offesa è insanabile: si protrae nel tempo, e le Erinni, a cui bisogna pur credere, non travagliano solo il tormentatore (se pure lo travagliano, aiutate o no dalla punizione umana), ma perpetuano l'opera di questo negando la pace al tormentato. Non si leggono senza spavento le parole lasciate scritte da Jean Améry, il filosofo austriaco torturato dalla Gestapo perché attivo nella resistenza belga, e poi deportato ad Auschwitz perché ebreo: Chi è stato torturato rimane torturato. [...] Chi ha subito il tormento non potrà più ambientarsi nel mondo, l'abominio dell'annullamento non si estingue mai. La fiducia nell'umanità, già incrinata dal primo schiaffo sul viso, demolita poi dalla tortura, non si riacquista più.

La tortura è stata per lui una interminabile morte: Améry, di cui riparerò al capitolo sesto, si è ucciso nel 1978.

A Primo Levi, come sapete, è toccato lo stesso destino pochi anni dopo, pochi mesi dopo avere scritto queste pagine.

Riferimenti bibliografici

- ABBAGNANO N. (1998³), *Memoria*, in *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino, pp. 691-693.
- BERGSON H. (1986), *Materia e memoria. Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*, a cura di Aldo Rovatti, Mondadori, Milano.
- BROWN A.S. (2003), *The Déjà Vu Experience: Essays in Cognitive Psychology*, Psychology Press, New York.
- CAMPBELL K. (1976), *Il corpo e la mente*, Armando, Roma (ed. or. The Macmillan Press, London 1974).
- CARACCILO S. (2005), *Con il cappello sotto il braccio. Un profilo psicologico di Immanuel Kant*, Aracne, Roma.
- DESCARTES R. (1692), *I principi della filosofia*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. *apud Ludovicum Elzevirium* 1644).
- EBBINGHAUS H. (1975), *La memoria: un contributo alla psicologia sperimentale*, Zanichelli, Bologna, 1975 (ed. or. Duncker & Humblot, Leipzig 1885).
- KANDEL E. (2000), *The Molecular Biology of Memory Storage: A Dialog between Genes and Synapses*, Nobel lecture, December 8.
- KANDEL E. (2006), *In Search of Memory. The Emergence of a New Science of Mind*, W.W. Norton & Company, New York.
- KANT I. (2001⁴), *Antropologia Pragmatica*, Laterza, Roma-Bari.
- LEVI P. (1986), *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino.
- LOCKE J. (2003), *Saggio sull'intelligenza umana*, Laterza, Roma-Bari.
- LOFTUS E.F. (1997), *Creating False Memories*, «Scientific American», 277, (September), pp. 71-77.
- LUDWIG K. (2003), *The Mind Body problem: an Overview*, in S. Stich – T. Warfield (eds.), *Blackwell Guide to Philosophy of Mind*, Blackwell, London, pp. 1-46.
- MANCIA M. (2004), *Sentire le parole*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PENFIELD W. (1975), *Mystery of the Mind*, Princeton University Press.
- PENFIELD W. (1991), *Il mistero della mente*, Vallecchi, Firenze.
- POPPER K.H. (1996), *La conoscenza e il problema corpo-mente*, Il Mulino, Bologna.
- POPPER K.R. (2001), *Considerazioni di un realista sul problema corpo-mente*, in *Tutta la vita è risolvere problemi*, Bompiani, Milano, pp. 175-205.
- PROUST M. (1988), *Alla ricerca del tempo perduto*, Mondadori, Milano.
- RUSSELL B. (1969), *Sulla denotazione*, in A. Pasquinelli (a cura di), *Il Neoempirismo*, UTET, Torino, pp. 97-116.
- SACHS O. (1996), *Un antropologo su Marte*, Adelphi, Milano.
- SCHACTER D.L. (1996), *Searching for Memory. The Brain, the Mind and the Past*, Basic Books, New York.

- SCHACTER D.L., DODSON C.S. (2001), *Misattribution, false recognition and the sins of memory*, «Philosophical Transaction of the Royal Society of London», 356, pp. 1385-1393.
- VANNI ROVIGHI S. (1981), *Introduzione a Tommaso d'Aquino*, Laterza, Milano-Bari.
- WANG Y., LIU D., WANG Y. (2003), *Discovering the Capacity of Human Memory*, «Brain and Mind», 4, pp. 189-198.
- WARNER R., SZUBKA T. (1994), *The Mind-Body Problem: A Guide to the Current Debate*, Blackwell, London.